

Partito democratico: innovatori e conservatori

di Gianni Cuperlo

Comunque la si pensi Orvieto ha alimentato molte aspettative sulla nascita del Partito Democratico. Intanto per il messaggio di fondo: "il partito si farà: discutiamo le tappe ma indietro non si torna". E poi per la scelta di affrontare i nodi finora sullo sfondo; le radici del nuovo soggetto, il suo profilo, le forme nelle quali si organizzerà. Vorrei provare a dire cosa ho tratto da quei lavori, partendo da una notazione di clima. Michele Salvati sul Corriere della Sera dei giorni scorsi ha riproposto lo scontro decennale tra ulivisti, "più innovatori ma largamente minoritari" e partitisti, "più conservatori e molto forti". Tradotto, da un lato forze fresche e insofferenti verso i vecchi apparati, dall'altro i vecchi apparati infastiditi da quella che considerano una minaccia. In questo dualismo il popolo delle primarie funziona come un elastico. Serve agli uni per dire che il partito democratico è già oggi molto più della somma dei partiti. Agli altri per sottolineare che senza i partiti le primarie neppure si sarebbero svolte. Se il punto fosse questo, la mia simpatia andrebbe ai secondi. Ma il punto non è questo. Ascoltando i contributi, tutti molto rigorosi, di quel seminario mi sono rafforzato nell'idea che il problema è lo schema di Salvati. O meglio, il fatto che per ragioni diverse quello schema abbiamo finito per subire. Mi permetto di dirlo così. A Orvieto ho ascoltato alcuni brillanti "ulivisti conservatori". Li ho sentiti teorizzare la nascita di un partito che in assenza di un richiamo alla medesima famiglia politica in Europa deve fondare la propria natura sull'essere una forza principalmente nazionale. Ho ascoltato l'idea di una partecipazione diretta ma episodica alla scelta della leadership o delle principali opzioni programmatiche, anche attraverso referendum tra gli iscritti. Ho inteso evocare il bisogno di un primato "delle ragioni che ci uniscono sui motivi residui di divisione". La mia opinione è che di fronte ad argomenti di questo genere noi abbiamo bisogno di più "partitisti innovatori". Insomma, se davvero questo nuovo soggetto lo vogliamo per tutte le ragioni elencate a Orvieto, a noi tocca respingere l'idea che i partiti – e il nostro in primis – siano fattori frenanti o di conservazione. Se prevale una lettura del genere sarà inevitabile arrivare al traguardo in una condizione di minorità. Culturale prima che politica. L'unico modo serio perché il progetto veda la luce e viva negli anni è portarvi dentro la spinta della sinistra più innovativa, quella che non ha il problema di giustificare se stessa ma di accreditare la propria autonomia e modernità. In questo non c'è nulla di ideologico, ma la volontà di capire come immaginiamo il futuro del paese. Spesso nei mesi scorsi si è parlato del nuovo partito come di un traguardo non rinviabile, un treno in movimento, lo strumento necessario per la stabilità del governo. Sono d'accordo. Ma sulla "missione" forse qualcosa da chiarire resta. Non per esaltare le differenze, casomai per assumerle e farne leva di una sintesi possibile. Si dirà che c'è tempo, e magari è vero. Ma cominciare non guasta. E del resto molti ne hanno parlato anche a Orvieto. Per quanto mi riguarda credo che la "missione" del partito democratico vada oltre i destini della classe dirigente che lo promuove. Direi che la "missione" capace di parlare al paese si fonda sul riconoscimento centrale della persona, della sua autonomia, dei suoi diritti e doveri di cittadinanza, della sua responsabilità. Due righe e mezza. Ma dietro queste due righe c'è prima di tutto una lettura del mondo e un primato assoluto dei diritti umani, ovunque. La sintesi non rende merito alla complessità del tema. Ma se siamo d'accordo sulla premessa è velleitario il solo pensare oggi alla politica, e all'identità dei soggetti politici, dentro un orizzonte principalmente nazionale. Non è questione di affiliazione a questa o quella famiglia politica. Il tema è quale visione si ha dei processi e delle emergenze globali. E come si pensa di esercitare un'influenza sul campo di forze che solo è in grado di battersi per una universalità dei diritti umani e sociali e della democrazia. Per questo non comprendo quando sento parlare della collocazione internazionale del nuovo partito come di un problema. Capisco che non si tratta di associare a una casa non sua chi socialista non è mai stato. Ma il punto non è

l'appartenenza. Il punto è la concezione della politica che caratterizzerà il nuovo partito. Concezione che deriverà prima di ogni altra cosa dal suo giudizio sul mondo e dal ruolo che sceglierà di ritagliare per sé dentro quell'orizzonte vasto, dove agiscono movimenti, partiti, culture organizzate. Dire dove saremo, con chi staremo, è uno dei modi per dire chi siamo. Ma dietro a quelle due righe e mezzo dovrebbe vivere anche un altro disegno, quasi più ambizioso: rovesciare nel nostro paese lo schema che storicamente ha visto prevalere lo spirito di consorteria, le rendite di potere nel pubblico e nel privato, i tratti familistici e amicali, le logiche corporative. Zavorre che impediscono a tutt'oggi alla parte più dinamica, ai "meritevoli ma privi di mezzi", di sentirsi parte di una scommessa sull'avvenire. Una risposta, anche se non la sola, è nelle liberalizzazioni. Altre soluzioni sono nell'investimento sugli individui e sulle loro capacità. Allora bene le liberalizzazioni. Bene gli incentivi (ancora pochi). Ma l'Italia ha bisogno soprattutto di "regole". Di una cultura delle regole. Di rispetto dei singoli. Di uno spirito civico che si fonda su alcuni grandi messaggi ideali e sull'impegno morale di una classe dirigente che guarda a tre o quattro generazioni di donne e di uomini, le più maltrattate, e dice loro, "voi siete stati finora in fondo alla classifica, adesso passate in testa, e noi – cadesse il mondo – ci occuperemo di voi". Se serve – e servirà, ahimé se servirà – combattendo apertamente quei poteri che nei fatti paralizzano lo sviluppo e la crescita di questo paese. Quindi "regole", e con le regole – insisto – diritti e strumenti per affermare la propria personalità, nelle scelte fondamentali della vita, nello studio e nel lavoro, nell'affettività, nella tolleranza e nell'inclusione. Non mi sembra un divagare. Mi pare una chiave che si rivolge al paese nel suo complesso, alle imprese e al lavoro, ai saperi, all'informazione. Con un messaggio che riscopre le virtù civiche migliori e le riconduce a quella figura – il cittadino e le sue aspirazioni – da sempre secondo nella gerarchia italica degli interessi da difendere e conservare. Sono argomenti noti, lo so. Se li riprendo è per dire che la traduzione di questo impianto in politiche pubbliche efficaci è il terreno dove si misura la coerenza di una cultura politica. A partire da quella del futuro partito. Allora è giusto dire che "ci divide il passato ma non l'idea del futuro"? Spero sia così. Ma è un bene per tutti averne certezza. Cioè essere sicuri che di questo si tratta mentre parte quel treno che lungo il tragitto dovrebbe moltiplicare le carrozze e non perdere passeggeri. Insomma se ha ragione chi dice che un partito nuovo serve perché siamo entrati in una "storia nuova", vediamo di capire non quanta storia della sinistra dobbiamo portare con noi ma quanta innovazione e discontinuità, anche con la nostra storia, dobbiamo avere il coraggio di introdurre. Ecco perché il problema non è solo il legame col socialismo in Europa. Quel legame c'è, e non potrebbe essere altrimenti. Il nodo è cogliere i caratteri di quel socialismo, cos'è diventato oggi. Quale peso vi esercitano una cultura liberale e cristiana, ambientalista e femminile, dei diritti e della cittadinanza. Allora sostenere quel progetto è soprattutto la sfida a innovare il riformismo anche in Italia, superando le timidezze degli ultimi decenni. Sapendo che non tutto è stato detto e scritto, e che a questo livello il confronto sui contenuti sarà vitale, plurale, spero umanamente ricco. Se le cose stanno così, nessuno vuole difendere una forma partito affaticata e che non basta a se stessa, e neppure però convince una riduzione dei canali d'accesso alla politica al solo allargamento della platea degli iscritti, magari con adesioni più rapide e "leggere". Personalmente, tanti anni fa, non ho scelto la sinistra perché sedotto dalla sua riforma degli ammortizzatori sociali o perché ogni tanto potevo votare in sezione. L'ho scelta perché mi pareva tutelasse le persone. E in quel modo le liberasse da mille vincoli e impacci. Forse può essere lo stesso per parecchi ventenni di oggi portati a scoprire la politica, accedervi, sentirla parte di sé. Come accade certamente quando si è chiamati a decidere il leader, il candidato, il sindaco. O a dire la propria sulla previdenza o i rigassificatori. Ma soprattutto come dovrebbe accadere nella costruzione di una rete permanente che alimenta elaborazione e ricerca di un pensiero politico contemporaneo. E qui – si può dire? – a me pare che siamo indietro. Che tutti siano indietro. Nel senso di non aver trovato la via per una nuova partecipazione democratica diffusa e responsabile. Capace di liberare energie, competenze, e in grado di rivedere i meccanismi attuali della selezione della classe dirigente, anche nella politica e nei partiti. Mi pare un terreno da arare. E quale occasione più propizia dell'atto fondativo di un partito nuovo? L'ultima osservazione riguarda il nostro partito e la sua minoranza interna. Mussi,

Salvi e altri con loro a Orvieto non sono venuti per le ragioni note. A mio parere hanno sbagliato, ma quel che penso io conta assai poco. L'hanno fatto e basta. A questi compagni, con rispetto profondo per la loro riflessione, vorrei rivolgere una sola domanda. Questa partita, che investe il destino di una parte importante della sinistra, è per loro oggi un capitolo chiuso? Cioè qualunque cosa accada – qualsiasi percorso si realizzi e soprattutto quali che siano i contenuti di fondo di questo processo – voi avete già scelto che “non ci sarete” come a Orvieto e che cercherete altrove? Lo chiedo – forse rozzamente e me ne scuso – per una chiarezza di fondo. Perché penso, come altri, che perdere un pezzo di noi in questo viaggio sia una rinuncia e uno spreco per tutti. Ma allora quali sono gli spazi e le scelte discriminanti per evitare che si arrivi a una ennesima frattura? Saperlo ci aiuterebbe e ci consentirebbe di fare una discussione intensa e sincera. Personalmente la vedo così: mi appassiona poco un percorso congressuale dove l'unico scopo è “contarsi”, sapendo che tutti, gli uni e gli altri, sanno già come andrà a finire. Vorrei sapere se un congresso tanto fondamentale può farci ritrovare il senso di una unità larga intorno a un progetto mediato, ma infine condiviso. O comunque più condiviso di ora. Ecco, questo mi piacerebbe. Non dei copioni già scritti. Ma un'opera da scrivere insieme. Chissà se si può.